



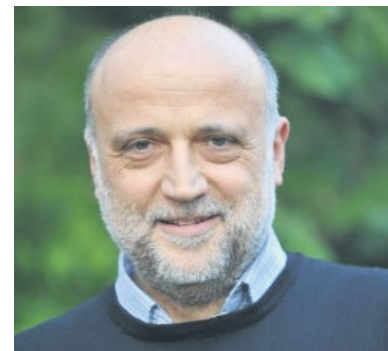
## «Indesit, in bilico c'è un intero settore»

MARCO VENTIMIGLIA  
MILANO

L'INTERVISTA

**G. Carlo Sagramola**

**Il sindaco di Fabriano, la città dei Merloni, è in allarme dopo la frattura sul piano che prevede 1.425 esuberi: «Rotto il rapporto con il territorio»**



**Per quale motivo questo legame sta venendo meno?**

«Un'azienda è fatta di persone, e con quelle che per tanti anni hanno lavorato e diretto l'Indesit sarebbe stato inconcepibile l'atteggiamento "padronale" che riscontriamo adesso. Ad esempio, qui a Fabriano c'è la sede centrale del gruppo ma di manager espressi dalla città ne sono rimasti ormai pochissimi. L'attuale proprietà dell'Indesit ha interrotto il dialogo con il territorio, e quando questo succede è molto più facile mettere in piedi piani di delocalizzazione che di certo rendono molto contenti gli esponenti della comunità finanziaria».

**Come si esce da una situazione così complicata?**

«Io ho fiducia nell'operato del governo, e non certo perché all'Indesit debba essere riservato un trattamento di favore. Come ho detto, quanto sta avvenendo qui è destinato ad avere conseguenze su un intero settore, quello del "bianco", che in Italia dà lavoro a 130.000 persone. Ed allora il ricorso agli ammortizzatori sociali può avere un senso soltanto se serve a trovare il tempo per allestire una strategia di rilancio. Con quali strumenti? Ce ne sono vari a disposizione. Si parla della minaccia di un aumento dell'Iva, ma non scordiamoci che quest'imposta è stata a volte ridotta proprio per rilanciare alcuni settori industriali. E lo stesso obiettivo si è perseguito con gli incentivi statali».

«Pochi giorni fa sono stato ricevuto a Roma dal presidente del Consiglio. Gli ho detto: "Questa dell'Indesit non è soltanto una vicenda drammatica ma è anche una vertenza pilota. Ci sono altre aziende che aspettano di vedere che cosa accade per prendere a loro volta delle decisioni. Per questo è ancor più importante che il governo giochi un ruolo importante". In bilico c'è il destino di tanti lavoratori, non soltanto di quelli che hanno già visto o stanno vedendo lo spettro della cassa integrazione». Giancarlo Sagramola, sindaco democratico di Fabriano, la città dove ha sede la Indesit Company, si trova nell'epicentro di una delle crisi industriali più rilevanti, che venerdì ha registrato la rottura del confronto su un piano aziendale che prevede ben 1.425 esuberi con immediata proclamazione di uno sciopero in tutti gli stabilimenti del gruppo per il prossimo 12 luglio.

**Sindaco, si aspettava il precipitare della situazione?**

«Si è trattato di una conseguenza inevitabile di fronte all'atteggiamento con cui l'azienda si è seduta al tavolo. Se non un ripensamento era almeno auspicabile un'apertura al dialogo. Invece, di fronte ad una manifesta chiusura, ai sindacati ed ai lavoratori non è rimasto altro che reagire in questo modo».

**In questo modo appare davvero problematico arrivare ad una soluzione in qualche modo condivisa...**

«È vero, ma l'Indesit non può limitarsi a dichiarare che non licenzierà nessuno. Il ricorso agli ammortizzatori sociali equivale comunque ad una riduzione del 50% della forza lavoro, e quando sarà finita la cassa integrazione che cosa succederà? Il tutto all'interno di una situazione che faccio davvero fatica a definire una crisi aziendale».

**Che cosa intende dire?**

«Che un'azienda in crisi è quella che accumula perdite, mentre l'Indesit è un gruppo solido che anche quest'anno distribuisce decine di milioni di utili. Semmai c'è una difficoltà specifica relativa all'Italia, con un rosso dovuto ad una contrazione del mercato degli elettrodomestici, comune peraltro a quella di tanti altri settori industriali. Affrontare il problema delocalizzando la produzione all'estero per avere un minor costo del lavoro, tornando comunque in Italia per vendere gli elettrodomestici, mi sembra davvero una soluzione semplicistica, oltre che poco rispettosa della lunga storia che lega l'azienda al territorio».

## La Merck di Pavia è un gioiello, ma chiude e se ne va

**R**istrutturazione del network. È questo il motivo (non il fatturato, i risultati o la professionalità) per cui lo stabilimento di Pavia del colosso farmaceutico Merck Sharp and Home rischia di chiudere i battenti. Un duro colpo per i 270 dipendenti diretti e per tutti quelli dell'indotto, ma un colpo anche per tutta la città lombarda e la sua economia.

L'azienda il 6 giugno scorso ha annunciato alla RSU ed al sindacato territoriale la sua scelta, motivandola con la generica scusa della ristrutturazione delle attività produttive a livello mondiale. Il settore che qualcosa non andava i lavoratori dello stabilimento pavese lo avevano avuto quando la multinazionale statunitense aveva tolto loro il monopolio della produzione mondiale del più importante farmaco antidiabetico della Merck. Ma l'azienda in quel caso (siamo nel 2012) aveva tranquillizzato tutti: «È una scelta necessaria per

LA STORIA/2

GIUSEPPE CARUSO  
MILANO

**La multinazionale statunitense ha deciso di delocalizzare in Estremo Oriente. A rischio 270 dipendenti diretti ed alcune decine dell'indotto**

rispondere all'enorme incremento di domanda nel caso in cui Pavia non riuscisse a soddisfarla». E la produzione era stata subito spostata a Singapore, visti i vantaggi che l'Estremo Oriente offre dal punto di vista del costo del lavoro dei dipendenti, che hanno meno diritti e salari molto più bassi rispetto

agli standard europei più evoluti.

La decisione della multinazionale di chiudere lo stabilimento secondo le confederazioni dei chimici di Cgil, Cisl e Uil non ha senso visto che «l'unità produttiva pavese è diventata eccellente in termini di volume, qualità, flessibilità e professionalità dei lavoratori in tema di produzione. Il sito industriale poi si è specializzato nella produzione di un farmaco che Merck esporta sul mercato mondiale e che vale, in termini di redditività, all'incirca il 30% dell'utile complessivo del gruppo».

INCONTRI

L'annuncio della chiusura della fabbrica di Pavia termina un lungo ciclo di dimissioni industriali e di ricerca e sperimentazione da parte della Merck sul territorio italiano e la multinazionale farmaceutica rimarrà nel nostro Paese soltanto con la rete commerciale. Una rete commerciale che peraltro è

stata anch'essa fortemente ridimensionata. Quello che rimane pressoché intatto è il fatturato della Merck in Italia, dato che la multinazionale statunitense vende molto anche al settore della Sanità pubblica.

Venerdì scorso si è tenuto un primo incontro tra sindacati, istituzioni locali e governo al Ministero delle attività produttive. Giuseppe Capelli, delegato della RSU al tavolo romano, racconta di una riunione che ha avuto «un esito positivo, sia per la presenza di tutte le istituzioni del territorio, vale a dire comune di Pavia, provincia e regione Lombardia, sia perché tutte loro ed il governo si sono impegnati a mediare con l'azienda affinché la Merck si prenda le proprie responsabilità e spieghi per quali ragioni reali è stata presa la decisione di chiudere lo stabilimento di Pavia».

«I dirigenti della multinazionale» continua Capelli «devono capire che

l'Italia non può essere solo una terra in cui vendere bene i loro prodotti, senza lasciare nulla in termini di posti di lavoro. Lo stabilimento di Pavia è un modello: sono stati varati alcuni importanti accordi sulla flessibilità e sono sempre stati raggiunti gli obiettivi di produzione. È molto importante il fatto che tutti, dal comune al governo passando per la regione, si siano immediatamente attivati per richiamare la Merck alle sue responsabilità ed a fare chiarezza sulle sue politiche aziendali».

Le segreterie nazionali dei chimici di Cgil, Cisl e Uil in un comunicato hanno invece definito «non ammissibile che le multinazionali americane continuino ad avere questa modalità di confronto lesive del rapporto con il sindacato ed ancor di più con il nostro Paese. Non si può procedere solo con la logica della speculazione commerciale, senza assunzione di responsabilità sociale».